

MADRE TERESA

Il suo sari bianco era sempre accanto ai malati

DOMINIQUE LAPIERRE

Indimenticabile Madre Teresa! Non dimenticherò mai la sua figura in *sari* bianco, bordato d'azzurro, fra le raffiche della guerra civile libanese. Aveva in braccio un neonato. Tentava di passare la frontiera fra le zone musulmane e cristiane di Beirut. Nessuno riusciva a impedirle di esporsi. Quando lei uscì allo scoperto, in mezzo alla sparatoria, accadde qualcosa di (...)

SEGUE ALLE PAGINE 14-15

MATERIE E TORNIELLI ALLE PAGINE 14-15

(...) straordinario. I mitra e i fucili tacquero. Pareva un'onda di pace, che sommergeva odio e follia umani. Per me nessuna scena esprimerà più con tanta forza l'inarrivabile carisma della santa di Calcutta come questa magica apparizione su uno dei peggiori campi di battaglia della sofferenza umana.

Quante volte, nei quartieri infernali di Calcutta o in quelli, talora più tragici, del nostro ricco Occidente, ho visto gli effetti di questo carisma! Spuntava Madre Teresa e degli esseri prostrati dall'infelicità e dalla miseria s'illuminavano di colpo di un'espressione di felicità, gratitudine, fiducia. Come se la sua sola presenza, incarnazione della carità e dell'amore, dissolvesse le paure, colmasse le pance vuote, restituisse la speranza. Infatti l'unico messaggio di Madre Teresa era: dire agli uomini sofferenti che la mano di Dio li ha creati per amare ed essere amati.

L'ho conosciuta nel lazzaretto della Casa del cuore puro, il caravanserraglio a gugliette dove lei ospitava i moribondi dei marciapiedi di Calcutta. Stava lavando le piaghe di uomo ancor giovane, magrissimo, un morto vivente. Gli parlava piano in bengalese. Nello sguardo del poveretto, la sofferenza si mutava lentamente in sorpresa, poi in pace, la pace di chi, di colpo, si sente amato. Intuendo qualcuno alle spalle, Madre Teresa si voltò. Mi sentii in imbarazzo. Gli occhi sporgenti del moribondo sembravano supplicare la religiosa di dedicarsi ancora a lui. Mi presentai. Un giovane europeo passava in quel momento nella corsia con una conca. Madre Teresa lo chiamò. Gli mostrò il moribondo e ordinò: «Amalo. Amalo con tutte le forze». Restituiti al giovanotto mollette e lenzuola, si alzò e mi accennò di seguirla nel piccolo ingresso fra la stanza maschile e quella femminile. C'erano un tavolo e una panca. Al muro, in cornice, un testo scritto in calligrafia a inchiostro nero: «La peggior malattia d'oggi non è la lebbra, né la tisi, ma sentirsi indesiderato, reietto, abbandonato da tutti».

Prodigioso il destino di questa albanese nata il 26 agosto 1910 a Skopje, allora città albanese (oggi in Macedonia, ndr).

Agnese Bojaxhju, figlia di un agiato imprenditore, si sentì presto chiamata alla

vita religiosa. A diciott'anni, col nome di Teresa dettato dall'ammirazione per l'umiltà della piccola Thérèse de Lisieux, entrò nell'ordine missionario di Loreto. Il 6 gennaio 1929 sbarcò a Calcutta, allora la maggiore città dell'Impero britannico dopo Londra. Per sedici anni insegnò geografia alle ragazze borghesi bengalesi in uno dei più facoltosi conventi locali. Il 10 settembre 1946, però, in treno per Darjeeling, alle pendici dell'Himalaya, dove andava per il ritiro annuale, l'evento che le sconvolse la vita. Nel suo cuore tuonò una voce. Racconterà: «Era un ordine. Dovevo lasciare la pace del convento, rinunciare a tutto e seguire Lui, il Cristo, nei tuguri per servirlo attraverso i poveri più poveri». Aveva trentasei anni. Sette mesi dopo la Santa sede le permetteva di lasciare la congregazione e fondare un nuovo ordine religioso per «curare malati e morenti delle *bidonville*, educare bambini di strada, occuparsi di mendicanti, ripanare i derelitti».

Per impulso d'una solitaria religiosa era nata la congregazione delle Missionarie della carità, ordine che oggi ha oltre quattromila suore, quattrocento frati, tre milioni di volontari e oltre settecentocinquanta centri caritatevoli in quasi centocinquanta Paesi dei cinque Continenti. Un ordine tanto vitale da non poter accogliere ogni aspirante novizio.

Un breve tratto in *riscid* separa la cripta del convento - dove oggi riposa la salma della santa di Calcutta - dal luogo esatto dove ha cominciato la sua crociata. Quel giorno dell'estate 1952 le cateratte del monzone s'abbattono sulla città. Quella che ancora non è suor Teresa, trotterellando sotto il diluvio, inciampa in una vecchia stesa sul marciapiede allagato, che appena respira: le dita dei piedi sono state rosicchiate fino all'osso dai topi e dai parassiti.

Teresa la prende fra le braccia e s'affretta all'ospedale più vicino. Ha appena deposto la moribonda all'ingresso d'urgenza che un guardiano le intima: «La porti subito via! Non si può far niente per lei». Terrorizzata, Teresa riprende la poveretta fra le braccia. Non lontano, conosce un altro ospedale. Mentre s'affretta, avverte un rantolo e sente il corpo irrigidirsi fra le sue braccia. Posa la poveretta sul marciapiede, le chiude gli occhi, fa il segno della Croce e prega un attimo per lei. Furibonda, constata: «Qui si trattano meglio i cani che le persone». L'indomani corre in municipio. Quest'europea capar-

bia e in *sari* stupisce. Un vice del sindaco finisce col riceverla. Pochi giorni dopo il comune le mette a disposizione un caravanserraglio abbandonato, già rifugio per i pellegrini indù del vicino tempio.

Un'inattesa fortuna in cui Teresa vede la mano di Dio. È infatti ai margini di questo luogo di culto che per lo più gli indigeni si riuniscono per morire, sperando di essere inceneriti sui roghi del tempio. Ma gli indù ortodossi del quartiere protestano duramente contro l'intrusione di questa europea col crocifisso sul petto. L'accusano di voler convertire al cristianesimo gli agonizzanti. Il capo della polizia in persona viene a indagare. Trova Madre Teresa mentre cura le piaghe di un vecchio scheletrico, in uno stato atroce di sporcizia, con le gambe coperte di ulcere purulente. Si stupisce: «Dio mio, come fa a reggere?». Uscendo, annuncia ai manifestanti infuriati che caccerà la religiosa... quando le loro madri e sorelle l'avranno sostituita.

Pochi giorni dopo, Madre Teresa vede un assembramento davanti al tempio vicino. Si accosta.

Un uomo giace a terra, con gli occhi rovesciati, il volto esangue. Porta alla spalla il triplo cordone dei bramani. È un prete del santuario. Ha il colera, nessuno osa. Madre Teresa si china su di lui e lo trascina nel lazzaretto. Giorno e notte l'assistente. Lo salva. Più nessun proiettile sarà scagliato contro le suore in *sari* bianco bordato d'azzurro. La notizia del salvataggio percorre Calcutta. Ambulanze e furgoni della polizia affluiscono col loro carico di infelici. Presto la religiosa dirà: «La nostra Casa del cuore puro è il gioiello di Calcutta».

Accogliere moribondi derelitti era solo la prima tappa per Madre Teresa. Poi c'erano i vivi. Fra i più deboli e indifesi, i neonati trovati all'alba nelle pattumiere, nei canali di scolo, davanti alle chiese. Un giorno qualcuno le portò un prematuro lasciato su un mucchio di rifiuti, avvolto in un giornale.

Pesava meno di un chilo e mezzo e non poteva prendere il biberon. Si dovette nutrirlo con una sonda. La religiosa si accanì e vinse. Presto parecchie decine di neonati occuparono culle e parchi del suo nuovo rifugio *Shishu Bhavan*, la «Casa dei bambini». Ne arrivavano cinque o sei al giorno. Le suore, gli amici, il confesso-

re s'inquietarono. Come garantire la sussistenza a tanta gente? Lei rispose col suo sorriso luminoso: «Il Signore provvederà!». Affluiscono donazioni. I ricchi mandavano sacchi di riso, mazzi di legumi, pe-

sce. Teresa fece disegnare dalle suore manifesti annuncianti accoglienza a ogni bimbo consegnato.

Dopo moribondi e bambini abbandonati, venne il giorno degli uomini più derelitti, i lebbrosi. Su un terreno offerto dalle ferrovie indiane, lei costruì un caserme di mattoni e lamiera ondulata per i malati più gravi, portando loro ogni giorno medicazioni, farmaci, parole di conforto. Decine, poi centinaia di storpi s'accalarono alla porta di quest'oasi amovibile. Lei invitò la popolazione a unirsi a lei in una super-colletta per questi disgraziati, col motto: «Tocchiamo il lebbroso con la nostra compassione». I risultati superarono le speranze. Poté fondare, a trecento chilometri a Calcutta, *Shanti Nagar*, «la Città della pace», per i lebbrosi, offrendo loro cure appropriate e centri di riabilitazione, dove guadagnarsi da vivere. Molte città indiane e Paesi stranieri la invitarono. I media s'appassionarono alla sua opera. Il suo nome varcò gli oceani. Premi, ricompense, onorificenze piovvero sull'umile messaggera di poveri e sofferenti.

In loro nome accettò nel 1979 il premio Nobel per la pace. Dal Libano all'Etiopia, dal Bangladesh alla Colombia, la sua fragile figura vestita col *sari* bianco bordato di blu apparve in ogni luogo di tragedia: guerra, esodi, carestie, terremoti. Mandò le sue suore fino ai confini della Cina rossa, in Siberia, da Fidel Castro. Le mandò anche nelle capitali del ricco Occidente. «Qui i poveri sono spesso più bisognosi e soli che in India», diceva a chi era perplesso. Aprì centri d'accoglienza per disoccupati, dispensari, mense popolari nelle periferie povere di Melbourne, Roma, Londra, Detroit, Marsiglia, Rio, Chicago, Los Angeles...

Nessuna azione è però esente da critiche. Un giorno in cui mi stupivo che si accontentasse di arginare gli effetti della miseria e dell'ingiustizia, invece di usare il suo carisma per eliminarne le cause, mi rispose secca: «M'hanno già detto che farei meglio a distribuire canne da pesca ai poveri invece che dare loro del pesce. Ma per lo più i nostri poveri non hanno nemmeno la forza di reggere la canna da pesca. Per fortuna c'è chi al mondo combatte per la giustizia e i diritti umani, e cerca di cambiare le strutture. Noi siamo a contatto quotidiano con esseri senza nemmeno il pane. Ci preoccupiamo di una persona alla volta, non di una moltitudine. Siamo lì per coloro ai quali Gesù pensava dicendo: "Avevo fame e m'avete sfamato"».

Un giorno dell'estate 1985 lessi una notizia stupefacente su un giornale di New York. Madre Teresa e le sue suore indiane avevano appena aperto un ospizio nel cuore dei grattacieli di Manhattan per le vitt-

me senza risorse di un male peggiore che la lebbra o l'abbruttimento dei moribondi di Calcutta: l'Aids. Mi precipitai in questo nuovo angolo di misericordia. Feci incontri che mi catapultarono sulle vie della fantastica epopea di compassione e speranza che avrei raccontato in *Più grande dell'amore* (Mondadori). La religiosa aveva trovato i primi tre pensionanti dietro le sbarre del penitenziario di

Sing-Sing, dove lo scambio di siringhe contaminate falciava i detenuti. Madre Teresa non esitò a chiederne la liberazione al sindaco di New York. Che

obiettò come questi malati fossero criminali, inclusi pericolosi assassini. «Non crede che la malattia li punisca abbastanza severamente?», replicò lei.

Le sarebbe bastato disporre di una casa in campagna e lei si sarebbe occupata di loro. Non aveva salvato dalla lebbra centosettantottomila malati? Prima di lasciare il sindaco, gli consegnò il suo «biglietto da visita». E lui, sorpreso, mise gli occhiali e lesse: «*Il frutto del silenzio è la preghiera, il frutto della preghiera è la fede, il frutto della fede è l'amore. E il frutto dell'amore è il servizio degli altri.* Madre Teresa».

La tragedia dell'Aids condusse Madre Teresa in Romania, in Cecoslovacchia e in molte città africane, dove aprì altri ospizi, soprattutto per bambini vittime della terribile malattia. Fu l'ultimo capitolo della sua fantastica crociata.

Ogni anno vedevo la sua figura indomabile più piegata su se stessa, più lenta nell'andatura prima così sciolta, il suo bel viso coprirsi di rughe. Una volta, mentre le rendevo visita all'ospedale di Roma, dove il Santo Padre l'aveva obbligata a riposarsi, osai chiederle della sua successione. Sorrise e rispose: «Dio troverà un'altra suora più umile, più devota, più obbediente alla Sua volontà. La congregazione continuerà la Sua opera. Ecco tutto». Sul punto di morire, Madre Teresa ebbe la gioia di trasmettere la fiaccola a una delle sue consigliere più vicine, suor Nirmala, un'indiana di famiglia incù e di casta elevata, che s'era convertita al cristianesimo a vent'anni. Interrogata sulla schiacciante eredità che le passava, Madre Teresa spiegò: «Questa non è opera mia, ma di Dio. Io sono stata solo la matina nella Sua mano per scrivere la Sua lettera d'amore al mondo».

Dominique Lapierre

Esclusiva per l'Italia

«Il Giornale»/Agenzia Volpe

(traduzione di Maurizio Cabona)

UNA VITA PER GLI ALTRI

La biografia

1910

Agnes Gonxha Bojaxhiu nasce il 26 agosto a Skopje, Macedonia, da una famiglia benestante

1937

A 27 anni prende i voti a Calcutta, cambiando il suo nome in Teresa

1945

Lascia il convento e inizia a lavorare nei quartieri più poveri di Calcutta cambiando il suo abito con un sari bianco

1948

Aprè il suo primo centro per mendicanti a Calcutta

1979

Riceve il premio Nobel per la pace

1986

Visita Cuba e ottiene il permesso da Fidel Castro di aprire un centro nell'isola gestito da monache

1989

Cominciano i problemi di salute, e viene sottoposta a 3 operazioni: vivrà con un pace maker

1997

Le viene diagnosticata la malaria ma, nonostante ciò, va a Roma e New York, dove incontra la principessa

1997

Il 5 settembre muore a Calcutta, a 87 anni

INDIA



ANSA-CENTIMETRI

LA CARTOLINA**Scrisse alla Fracci:
«Danza per il Signore»**

«Cara signora Frachi, il buon Dio ti ama teneramente, Metti il tuo amore per Lui nella danza. Così la gente pensando alla tua danza diventerà più cara a Dio. Che il Signore ti benedica».

È questo, compreso l'errore nella scrittura del cognome, il testo autografo di una cartolina inviata a Carla Fracci a Palermo da Madre Teresa di Calcutta, che la grande *etoile* conserva gelosamente in cassaforte nella sua casa milanese.

«Un dono inaspettato dalla grande madre, piccola, minuta, apparentemente fragile. Con il suo sorriso riusciva però a trasmettere un'energia e una forza senza eguali. E soprattutto profonda serenità», dichiara la Fracci, che domenica sarà a Piazza S. Pietro, con il marito e regista Beppe Menegatti, per la canonizzazione di Madre Teresa.